"Prometeo" nella gruppoanalisi: una rivisitazione in chiave mitologica del concetto foulkesiano di "matrice di gruppo"[32]

Giuseppe Nucara[33]

Abstract

In questo lavoro viene effettuata una analisi del concetto gruppoanalitico foulkesiano di matrice utilizzando come vertice privilegiato di osservazione il mito greco di *Prometeo*. La struttura narrativa di tale mito viene quindi descritta ed analizzata nella sua capacità simbolica di rappresentare il complesso e articolato concetto psico-antropologico di *neotenia* e la sua profonda correlazione con i concetti di *cultura* e di matrice fondativa gruppoanalitica (*matrice neotenica*).

Parole chiave: matrice neotenica, mito di Prometeo, neotenia

"Prometheus" in group analysis: a reinterpretation of the mythological Foulkesian concept of "group matrix"

Abstract

In this paper we made an analysis of Foulkesian group-analytic the concept of matrix using as a privileged vertex of observation the greek myth of *Prometheus*. The narrative structure of this myth is then described and analyzed in its symbolic capacity to represent the

[32] Una precedente versione di questo lavoro (*PROMETEO: UN MITO PER LA GRUPPOANALISI*) è stata pubblicata in *Quaderni I.G.A.R.* (Istituto di Gruppo Analisi di Roma), Anno II, N. 2, Dicembre 1999.

[33] Psichiatra, Gruppoanalista, Psicoanalista SPI, Docente di Psicoterapia Università Cattolica del S. Cuore di Roma.

complex and psychoanthropological concept of *neoteny* and its deep relationship with the concepts of culture and of founding group-analytical matrix (*neotenic matrix*).

Keywords: neotenic matrix, myth of Prometheus, neoteny

Introduzione

L'interesse mitologico è proprio così insito nella psicologia, come l'interesse psicologico è insito in ogni attività poetica": con queste parole Thomas Mann, nel saggio da lui scritto nel 1936 su "Freud e l'avvenire", intendeva sottolineare il profondo legame che unisce la mitologia e la "psicologia del profondo", dimensioni entrambe caratterizzate dal comune sforzo di penetrare nell'infanzia della psiche del singolo e, allo stesso tempo, "nell'infanzia dell'umanità, nel primitivo, nel mitico. Freud stesso ha riconosciuto che tutta la scienza naturale, la medicina e la psicoterapia non erano state per lui che un rigiro, e un ritorno - durato quanto la sua vita – all'originaria passione della sua giovinezza per ciò che riguarda la storia dell'umanità, le origini della religione e della morale: i fondamenti primordiali dell'animo umano sono pure un *tempo primordiale*, quella profonda sorgente dei tempi in cui il mito ha il suo vero ambiente e su cui esso fonda le norme e le forme elementari della vita. Poiché mito è fondazione di vita; è lo schema atemporale, la pia formula cui la vita si adegua, riproducendo i suoi lineamenti dall'inconscio (Mann, 1945, p. 3).

I miti sono dunque strutture narrative che danno voce e significato agli aspetti più profondi della nostra esistenza, quindi ai livelli inconsci della mente umana: Edipo ha "segnato", per così dire, la psicoanalisi; per Bion la dimensione mitica costituisce un fondamentale codice di lettura degli elementi della psicoanalisi. Di recente, attraverso un riesame critico del pensiero di Kohut, G. Sassanelli (1997) ha indagato la relazione esistente fra i miti e la relazione analitica, arrivando ad

inquadrare in quattro fondamentali forme mitiche (Edipo, Narciso, Telemaco, e Fedra) le tipologie essenziali della relazione analitica.

Dunque, dalle sue origini fino alla più recente attualità, la psicoanalisi ha intrecciato il suo cammino con la mitologia. Mi sono quindi chiesto se anche per la gruppoanalisi fosse possibile individuare un codice di lettura mitico che consentisse di afferrarne gli elementi più specifici: questo contributo nasce come tentativo finalizzato alla ricerca di tale codice.

La matrice gruppoanalitica

Per far questo, occorre prima cercare di identificare un aspetto essenziale e specifico nella complessa dimensione gruppoanalitica, un suo nucleo irriducibile: questo aspetto centrale si trova condensato e racchiuso nel concetto di *matrice*. Il concetto che più di ogni altro caratterizza lo specifico della gruppoanalisi (Nucara, 1999b), intesa nella sua più genuina definizione di "psicoanalisi *attraverso* il gruppo", è infatti quello, coniato da Foulkes (1964), di "*matrice*". Tuttavia tale termine, fin dalla sua originaria formulazione, si è venuto a trovare nella paradossale posizione di riuscire, da un lato, a cogliere concettualmente la peculiare "sostanza" della epistemologia e della clinica gruppoanalitica, ma di continuare a sfuggire, dall'altro lato, ad una completa e più precisa propria concettualizzazione: "La difficoltà a verbalizzare chiaramente tale concetto, sta, oltre che nella sua natura operativa, nel fatto che gran parte di questi fenomeni avvengono a livello preverbale", per cui, "pur occupando un posto centrale nella gruppoanalisi, la *matrix* attende ancora una chiara focalizzazione esplicativa" (Zanasi, 1995, pp. 25-26). Nella concezione gruppoanalitica la *matrice* identifica una rete psichica collettiva che comprende le espressioni *psicologiche* dell'individuo in quanto tale e le espressioni *sociologiche* dell'individuo in relazione con altri individui, ma soprattutto essa si caratterizza come espressione "*trans-personale*" a sé stante, espressione "altra" rispetto alle altre due.

Ma in cosa consiste lo specifico della *matrix* intesa come espressione fenomenologica di un collettivo psichico transpersonale? Perché Foulkes (1975), nel tentativo di definire tale entità transpersonale, si trova di fatto costretto a dover ricorrere a più definizioni (come "pozzo comune di significati" e "lingua universale fondamentale") che a volte sembrano piuttosto ambigue ed approssimative?

In realtà, l'apparente approssimazione ed ambiguità delle definizioni foulksiane della matrice intesa come entità-gruppo, corrispondono proprio alla "sostanza" della stessa. Infatti, quando Foulkes (1975) parla della rete di comunicazione in gruppo come "pozzo comune di significati", "lingua universale fondamentale", "matrice di fondo basata sulle proprietà biologiche della specie" ecc., si riferisce ad un'entità che sembra avere le caratteristiche della *materia vivente allo stato puro*, si riferisce cioè a qualcosa che per definizione non è definibile se non rispetto a determinate coordinate spazio-temporali che potranno finalmente darle una "forma definibile". Tutto questo, come dice P. De Maré (1973, p. 154), "ricorda la nozione aristotelica della materia [...] che è costituita da determinate potenzialità le quali vengono attualizzate solo attraverso le attività delle forme". Lo stesso Foulkes (1964, 1975) è molto vicino a tale concezione aristotelica della "materia gruppale" ricca di potenzialità quando la descrive come "una rete intima di comunicazione che gradualmente si sviluppa in una matrice quasi organica", per poi aggiungere: "la situazione presa in considerazione è gravida di potenzialità terapeutiche".

Dunque, la matrice, in quanto entità-gruppo, si costituisce primariamente come materia vivente allo stato nascente, palpitante della vita che riceve dalle relazioni degli individui nella situazione di gruppo.

Altri studiosi della fenomenologia gruppale, pur partendo da ottiche e contesti diversi, arrivano a condividere questa medesima concezione della matrice gruppale come "entità vivente", "organismo primordiale vivo", "matrice quasi organica", "entità biologica indefinita", "materia grezza vivente" ecc.

A questo punto sorge spontanea una domanda: in cosa consiste un'entità che ha le qualità e le caratteristiche della materia vivente allo stato nascente ma che, nello stesso tempo, va oltre la materia tangibile propriamente detta? Di cosa si tratta precisamente, considerando che non ci riferiamo solamente ai singoli "corpi" dei pazienti del gruppo né alla loro semplice somma?

La matrice come cultura

C'è una possibile risposta: si tratta della *cultura allo stato nascente*, si tratta cioè degli albori di quella che, con una felice espressione, è stata definita da Julian Huxley "la seconda natura dell'uomo".

La cultura, infatti, si costituisce come quella specifica dimensione vivente che si colloca al confine del fisico con lo psichico e per questo si caratterizza come l'essenzialità più squisitamente umana, la qualità più specifica e idiosincratica della specie sapiens.

Lo specifico dell'entità-gruppo in quanto organismo palpitante di vita è dunque la cultura, intesa come l'"organismo psichico" sorgente dall'intreccio relazionale del gruppo umano fin dal primo momento della sua costituzione: si può quindi affermare che, dinanzi al gruppo, il terapeuta viene a trovarsi al cospetto del processo di formazione di una neo-cultura.

Per proseguire nelle nostre riflessioni, è importante riconsiderare, alla luce di quanto detto finora, il concetto di "matrice" secondo Foulkes.

Se infatti per *matrice* si può intendere la *cultura* come rete psichica e trama di pensiero collettivo, viene da chiedersi perché mai Foulkes, riferendosi a tale concetto, parlasse in realtà di più matrici: matrice fondamentale, matrice patologica, matrice dinamica: in fondo si riferiva sempre alla stessa cosa, cioè alla cultura del gruppo!

La risposta a tale interrogativo è possibile trovarla se s'introduce un altro concetto indispensabile per definire il concetto stesso di cultura (e, quindi, di

matrice): mi riferisco al concetto di *storia*. La *cultura*, quindi la matrice, è infatti un *processo psichico*, una trama di pensiero, *che ha una storia*.

Si può quindi affermare che le diverse "matrici" gruppali di cui parla Foulkes, sono fondamentalmente le diverse "fasi storiche" di un processo culturale che può esplicare il suo pieno effetto terapeutico solamente quando riesce a raggiungere le sue fasi evolutivamente più avanzate: quando cioè, per dirla con Foulkes, il processo gruppale riesce a passare da una "matrice di fondo'' ad una "matrice dinamica".

Ma, per il proseguimento del discorso, è qui opportuno focalizzare l'attenzione sulla fase iniziale del gruppo, cioè agli albori della neo(nata)-cultura gruppale insita nella "matrice fondamentale".

Ciò che caratterizza particolarmente questo stato nascente di una cultura, è l'attivazione di quei livelli "umani" primordiali che Foulkes ha racchiuso sotto la denominazione di "matrice di fondo, basata sulle proprietà biologiche della specie [...]'': a questo stadio, l'essere in gruppo "ha un influsso immediato, primordialmente potente, con un tipo caratteristico di risposta _transpersonale', che è alquanto simile al transfert, ma di cui l'immediatezza e la trans-scienza [...] sono tratti caratteristici, e che costituisce il primo motore "che rianima l'eredità arcaica diretta (Foulkes)" (De Maré, 1973, p.156).

Questo livello arcaico caratterizza in particolare uno stile di comunicazione "principalmente non verbale", basata prevalentemente su "modelli istintuali" di tipo identificatorio: si determina, in definitiva, quel tipo di comunicazione che P. De Maré (1973) ha chiamato __impersonalmente' transpersonale'', termine con il quale secondo me questo autore ha voluto sottolineare la presenza, all'inizio del gruppo, di un'attivazione "transferale'' del livello primordiale della cultura intesa come rete collettiva fondativa dell'essere.

Ma se matrice è cultura, a questo livello di matrice primordiale corrisponde la cultura per eccellenza, la cultura delle culture, quella "Cultura Umana'' che F.

Fornari (1987) ha definito "la relativa invarianza di una competenza comune a tutti gli uomini", una "lingua universale corrispondente al livello di naturalità umana" originaria ed originale definita da questo autore come "theia techne".

In sostanza, *nella fase iniziale del gruppo, stato nascente della cultura gruppale e "rianimazione" dell"eredità culturale primordiale coesistono e attraversano rapidamente l"inconscio di ogni individuo costituendosi contemporaneamente come prima "rudimentale" rete inconscia collettiva, ovvero come "matrice fondamentale".*

"Matrice neotenica": lo stato nascente della progettualità culturale gruppoanalitica

L"aspetto cruciale di tale matrice fondativa è costituito dall"elevato potenziale trasformativo-creativo insito nella sua struttura di progetto culturale: questa basica e fondante "*potenzialità culturale*" strutturante la (e strutturata nella) fase iniziale del gruppo è stata definita "*matrice neotenica*" (Nucara et al., 1987), intesa come *riattivazione gruppoanalitica* delle *plastiche potenzialità psichiche dell"essere umano onto-filogeneticamente ed antropologicamente fondate*. Questo termine mi è sembrato particolarmente appropriato per cogliere la profonda "natura culturale" che viene caratteristicamente riattivata ("rianimata") in questa fase del gruppo: il termine "matrice neotenica" trae infatti la sua origine dall'unione del concetto di *matrice*, proposto da Foulkes per definire lo specifico gruppale, con il concetto di "*neotenia*" (della specie sapiens) proposto dagli antropologi per individuare (nel rallentamento dello sviluppo, nel conseguente prolungamento dell'infanzia e nel mantenimento "archetipico" di caratteristiche fetali-infantili negli stadi avanzati dello sviluppo individuale) lo specifico del processo evolutivo dell'essere umano fondante la sua plasticità, la sua mentalità esplorativa, la sua *creatività culturale*, la sua educabilità e, quindi, la sua possibilità e disponibilità al cambiamento.

Neotenia: il fondamento antropologico della cultura umana

A questo punto, per proseguire nell'indagine alla ricerca del mito, dopo l'analisi del concetto di matrice, si rende necessaria una disamina più approfondita del concetto di *neotenia* e della sua profonda connessione con i concetti di *matrice* e *cultura* prima esaminati, perché è proprio qui, *nel cuore di quest"intreccio* (*matrice-cultura-neotenia*) che *si giustifica*, secondo me, *la possibile "traduzione" mitologica dello specifico gruppoanalitico*.

Il termine "*neotenia*" fu coniato da Kollmann nel 1884 unendo la parola *néos*, cioè nuovo, con la parola *teìno* corrispondente, secondo questo studioso, al tedesco *halten*, *hinalten*, ovvero "trattenere", "ritardare": con questo termine lo studioso intendeva focalizzare quel particolare fenomeno evoluzionistico per cui in alcune specie si può verificare una sorta di "prolungamento" e "trattenimento" dei tratti immaturi (fetali, infantili) nella vita adulta. Questa particolare prospettiva evoluzionistica aprì la strada a numerose ricerche antropologiche aventi come oggetto la specifica "natura neotenica" dell'essere umano consistente in un particolare prolungamento dell'immaturità fetale-infantile talmente pronunciato da comportare due straordinarie conseguenze di ordine anatomico e fisiologico: 1) una struttura anatomica adulta con caratteristiche che, in altre specie di primati, appartengono al feto, e che in genere scompaiono o vengono scartate nell'animale maturo; 2) un prolungamento dell'infanzia e della fase di dipendenza dall'adulto. Questi due aspetti sono intimamente collegati ed è dal loro profondo intreccio che scaturisce la particolare "matrice culturale" dell'essere umano. Per quanto riguarda l'aspetto anatomico, così scrive al riguardo A. Gehlen:

Dal punto di vista morfologico - a differenza di tutti i mammiferi superiori – l'uomo è determinato in linea fondamentale da una serie di *carenze*, le quali di volta in volta vanno definite nel preciso senso biologico di inadattamenti, non specializzazioni, primitivismi, cioè di carenze di sviluppo: e dunque in senso essenzialmente negativo. Manca in lui il rivestimento pilifero, e pertanto la protezione naturale dalle intemperie; egli è privo di organi difensivi naturali, ma anche di una

struttura somatica atta alla fuga; quanto ad acutezza di sensi è superato dalla maggior parte degli animali e, in una misura che è addirittura un pericolo per la sua vita, difetta di istinti autentici e durante la primissima infanzia ha necessità di protezione per un tempo incomparabilmente protratto. In altre parole: in condizioni *naturali*, originarie, trovandosi, lui terricolo, in mezzo ad animali valentissimi nella fuga e ai predatori più pericolosi, l'uomo sarebbe già da gran tempo eliminato dalla faccia della terra (1940, p. 60).

L'analisi della condizione neotenica dell'essere umano porta dunque ad una prima sconcertante conclusione: "l'uomo non ha qualcosa *in più* dell'animale, ma qualcosa *in meno*; la sua natura è caratterizzata da una *carenza* degli attributi tipici dell'animale, e qui e non altrove è da collocare, tra l'animale e l'uomo, il principio della differenza" (Galimberti, 1999, p.160). Ma un essere così immaturo (appunto, neotenico), così privo di attributi specializzati[34] rispetto a qualsiasi ambiente, così inferiore, come ci ha descritto Gehlen, rispetto a qualsiasi animale nella lotta per la sopravvivenza (darwinianamente intesa), come ha potuto, invece, non solo sopravvivere ma addirittura capovolgere questa "inferiorità" anatomica in una supremazia nel regno animale? Nella risposta a questa inevitabile domanda si colloca un primo pilastro fondante la "matrice culturale" della specie umana: l'uomo, infatti, non solo è privo di una "specializzazione" anatomica specifica per un determinato ambiente, ma, allo stesso tempo, "patisce", per così dire, una carenza istintuale che non lo rende idoneo a nessun ambiente prestabilito, per cui non sarebbe sopravvissuto se non avesse *agito* per costruirselo lui un ambiente (*Um-welt*), o meglio un mondo (*Welt*). Il termine *agire* ha qui un senso peculiare: "Povero di apparato sensoriale, privo d'armi, nudo, embrionale in tutto il suo *habitus*, malsicuro nei suoi istinti, l'uomo è l'essere che dipende esistenzialmente dall'*azione*" (Gehlen, 1954, p. 11). Col concetto di "azione", Gehlen ha inteso sottolineare il fatto che mentre gli animali si limitano a "re-agire" passivamente

[34] Konrad Lorenz ha definito l'uomo "specialista della non specializzazione" (Storr, 1973, p. 180).

solo agli stimoli ambientali corrispondenti ai loro istinti specializzati, l'uomo ha dovuto "agire" per costruirsi un mondo in cui sopravvivere supplendo così alla mancanza di un ambiente predisposto: per questo si può dire che ogni animale ha un proprio ambiente (*Um-welt*), mentre l'uomo è "aperto" al mondo (*Welt*) come a un immenso "campo di sorprese"[35].

Cultura: la "seconda natura" dell'uomo

È qui, in questa "azione" necessaria alla sua sopravvivenza, che ha origine la cultura dell'uomo:

> L'uomo è organicamente "l'essere manchevole" (Herder); egli sarebbe inadatto alla vita in ogni ambiente naturale e così deve crearsi una *seconda natura*, un mondo di rimpiazzo, approntato artificialmente e a lui adatto, che possa cooperare con il suo deficiente equipaggiamento organico; e fa questo ovunque possiamo vederlo. Vive, per così dire, in una natura artificialmente disintossicata, resa maneggevole, trasformata in senso utile alla sua vita, ciò che è appunto la sfera della cultura. Si può anche dire che è costretto biologicamente al dominio sulla natura (Gehlen, 1941, pp. 88-89).

Proprio nel luogo in cui per l'animale c'è l'"ambiente", sorge quindi, nel caso dell'uomo, il *mondo culturale*, cioè quella parte della natura da lui dominata e trasformata in un complesso di ausili per la sua vita. Già per questo è radicalmente erroneo discorrere di un ambiente dell'uomo in senso biologicamente definito. Nell'uomo, alla non-specializzazione della sua costituzione corrisponde la sua apertura al mondo e, alla deficienza strumentale della sua *physis*, la "seconda natura" da lui stesso creata (Gehlen, 1940, pp. 64-65).

La cultura è la risposta evoluzionistica alla neotenia, cioè alle carenze biologico-istintuali dell'uomo conseguenti alla sua immaturità "costituzionale", come tale, "la cultura fa parte delle condizioni fisiche dell'esistenza. Questa asserzione non

[35] L'animale in-siste in un mondo per lui già preordinato, mentre l'uomo esiste, ek-siste (l'"ek" rimanda ad uno "star fuori") perché è fuori da qualsiasi preordinamento e, per effetto di questa sua ek -sistenza, è costretto a darsi un mondo: così Galimberti (1999) traduce, a livello biologico, il significato della definizione di Heidegger (1927) secondo il quale "l'essenza dell'uomo è l'esistenza".

sarebbe valida per nessun animale" (Gehlen, 1941, p. 112): in altre parole, l'uomo, per natura, cioè per la sua carenza organica, è stato costretto ad agire sulla natura trasformandola, ed è questa trasformazione che chiamiamo "cultura", la "seconda natura": "L'uomo vive essenzialmente in una "seconda natura", in un mondo da lui stesso trasformato e volto al vitale servizio dei suoi bisogni, vive in una "nature artificielle", come la chiama Sorel (*De l''utilité du pragmatisme*). Nella natura immediata, nella "prima" natura non ci sono né animali utili né sostanze esplodenti" (Gehlen, 1940, p. 345).

La "plasticità" neotenica

L'uomo è stato dunque "costretto", per la sua sopravvivenza, a capovolgere la sua incompiutezza e la sua carenza rispetto alla natura, nell'opposta condizione di dominatore della natura stessa. Ma come spiegare un capovolgimento di tale portata? Dove collocare l'intima natura di tale possibilità? La risposta, paradossalmente, sta proprio nell'altra faccia della medaglia dell'incompiutezza anatomico-funzionale, nel risvolto positivo della non-specializzazione istintuale[36], cioè a dire in quella "polivalente capacità adattativa" che Gehlen (1940, p. 108) ha chiamato *Plastizität*, *plasticità*, ciò che "consente all'uomo di ricavare da *ogni e qualsiasi* costellazione di condizioni naturali, *modificandole*, delle tecniche e degli strumenti per la sua esistenza. Perciò lo vediamo vivere "dappertutto", a differenza di tutti gli animali specializzati, i cui *habitat* sono geograficamente ben circoscritti".

Il fondamento di tale plasticità, oltre che sul prolungamento (e mantenimento) dell'immaturità anatomico-funzionale dell'uomo, si poggia sull'altro co-fattore della neotenia: il prolungamento della dipendenza del bambino dagli adulti. Il finalismo evoluzionistico di questa infanzia prolungata è evidente: il rallentamento

[36] Il *paradosso neotenico* per cui un infinito ventaglio di potenzialità (comportamentali) sgorga proprio dalla carenza istintuale che libera l'uomo da schemi fissi di azione, è racchiuso nella bella espressione, coniata al riguardo da A. Storr (1973), "*disagio divino*": la carenza come fulcro di una leva sviluppante un'illimitata potenza.

della crescita del "piccolo dell'uomo" favorisce infatti lo sviluppo ed il rafforzamento della creatività culturale tramite un prolungato periodo di apprendimento che, non a caso, coincide con il lungo periodo in cui si verifica quel lento sviluppo del cervello determinante la massima plasticità e ricettività delle strutture cerebrali. Infatti, come ci ricorda A. Montagu (1962), è altamente significativo il fatto che "il cervello umano inizia la sua vera crescita e sviluppo alla nascita e continua a crescere e svilupparsi nelle funzioni di un essere umano attraverso le prime due decadi di vita". "Per usare al massimo il suo cervello, l'uomo deve attardarsi nella posizione infantile, poiché i bambini sono molto più flessibili, malleabili e adattabili degli adulti. Per poter apprendere, perciò, l'uomo deve rimanere bambino per un tempo notevolmente più lungo di quanto dura l'immaturità dei giovani di altre specie" (Storr, 1973). La prolungata dipendenza infantile è favorita, inoltre, da un altro peculiare fattore evolutivo: la ripresa "in due tempi" dello sviluppo sessuale frazionato (e quindi rallentato) dal periodo della latenza.

Freud e la neotenia

S. Freud, col suo abituale intuito, colse questo fondamentale aspetto evolutivo, e, in più occasioni, espresse il suo parere al riguardo, sia teorizzandone il collegamento al complesso di Edipo che proponendone delle ipotesi interpretative connesse all'evoluzione della specie. In "Un bambino viene picchiato" Freud (1919a, p. 55) fa una considerazione "sull'origine dello stesso complesso edipico e sul destino che all'uomo è assegnato, probabilmente unico fra tutti gli animali, di dover cominciare due volte la propria vita sessuale, dapprima, come tutte le altre creature, nella piccola infanzia e poi da capo, dopo una lunga interruzione, nell'epoca della pubertà" collegando il tutto all' "eredità arcaica" dell'uomo. Nella "Prefazione a "Il rito religioso: studi psicoanalitici" di Theodor Reik", così ancora

si esprime Freud (1919b, p. 126): "Comunque l'importanza del complesso edipico non è affatto dovuta a un concorso di circostanze di cui non sia possibile farsi una ragione; nel risalto che caratterizza il rapporto con i genitori si esprime al contrario il dato di fatto biologico della lunga dipendenza e della lenta maturazione del giovane essere umano, come pure il complicato evolversi della sua capacità di amare".

Ne "L'Io e l'Es" Freud (1922, pp. 497-498) è ancora più esplicito sulla connessione tra prolungata dipendenza infantile, complesso di Edipo, fase di latenza ed evoluzione culturale della specie: "Considerando nuovamente la descritta origine del Super-io, riconosceremo che esso è il risultato di due fattori biologici altamente significativi: la lunga durata che ha nell'uomo la debolezza e la dipendenza infantile, e il fatto del suo complesso edipico, che abbiamo ricondotto all'interruzione dello sviluppo libidico per effetto dell'epoca di latenza e quindi all'inizio in due tempi della sua vita sessuale. Secondo un'ipotesi psicoanalitica la seconda di queste due particolarità, che sembrano essere specifiche dell'uomo, costituirebbe l'eredità dell'evoluzione civile a cui l'umanità è stata forzata durante l'era glaciale. La separazione del Super-io dall'Io non è dunque qualche cosa di casuale. Essa rappresenta le più importanti caratteristiche evolutive e dell'individuo e della specie; infatti, dando espressione durevole all'influenza dei genitori, essa perpetua l'esistenza di quegli stessi fattori a cui deve la propria origine".

In "Inibizione sintomo e angoscia" Freud, affrontando il problema dei fattori che concorrono alla "causazione delle nevrosi", afferma che

> quello biologico è la lungamente protratta impotenza e dipendenza del bambino piccolo. L'esistenza intrauterina dell'essere umano appare, in confronto a quella della maggioranza degli animali, relativamente più breve; esso viene mandato nel mondo più incompleto di loro […] Questo fattore biologico produce dunque le prime situazioni di pericolo e genera il bisogno di essere amati: bisogno che non abbandonerà l'uomo mai più. Il secondo fattore, filogenetico, è stato da noi semplicemente dedotto; un fatto assai notevole dell'evoluzione della libido ci ha indotti a

ipotizzarlo. Noi riscontriamo che la vita sessuale dell'uomo non si sviluppa con stabilità e regolarità dall'inizio sino alla maturità come quella degli animali a lui prossimi, ma che dopo un suo primo fiorire che dura sino al quinto anno di vita, essa subisce una forte interruzione, dopo di che riprende di bel nuovo con la pubertà, ricollegandosi alle formazioni infantili. A nostro avviso, nei destini della specie umana deve essere accaduto qualche cosa di importante, che ha lasciato dietro di sé, come sedimento storico, questa interruzione dell'evoluzione sessuale (1925, pp. 301-302).

Nel Terzo saggio de "L'uomo Mosè e la religione monoteista", Freud afferma che

Secondo la teoria analitica, contrariamente all'opinione popolare, la vita sessuale dell'uomo – o ciò che le corrisponde più tardi – mostra per tempo una fioritura che termina a circa cinque anni, cui segue la cosiddetta epoca di latenza – fino alla pubertà – in cui non c'è alcun progresso nello sviluppo della sessualità, anzi quello che è stato raggiunto viene fatto regredire. Questa dottrina è confermata dalla ricerca anatomica sullo sviluppo dei genitali interni; essa conduce alla congettura che l'uomo discenda da una specie animale che raggiungeva la maturità sessuale a cinque anni, e desta il sospetto che il differimento e l'inizio in due tempi della vita sessuale siano intimamente connessi con la storia dell'ominazione. L'uomo sembra l'unico essere animale con una simile latenza e ritardo sessuale (1934-38, pp. 397-98).

In effetti il prezzo della cultura sta pure qui, nella maturità ritardata: d'altra parte, come afferma A. Storr (1973, pp. 183-184), "se un bambino divenisse sessualmente maturo a cinque anni, o anche a sette o a nove, un'età che in effetti è più in linea con l'estrapolazione della curva di crescita infantile, non vi sono dubbi che la capacità di apprendere e acquisire cultura sarebbe molto ridotta".

Dunque, non c'è dubbio che il dominio della natura da parte dell'uomo e la sua "volontà di potenza" (come la definisce Nietzsche, 1887) siano dovute alla sua creatività culturale fondata, a sua volta, sul fatto che egli è rimasto "immaturo" e quindi flessibile e in grado di apprendere continuamente.

È opportuno, a questo punto, fare ancora una considerazione sul concetto di cultura: con tale termine non s'intende solamente l'attivazione "tecnica" che ha consentito all'uomo di sopravvivere nonostante la sua carenza anatomico-funzionale, ma, naturalmente, s'intende più globalmente l'attivazione dell'intera produzione psichica e "spirituale", l'attivazione della potenzialità umana ad interagire con gli stimoli (esterni e interni) in modo plastico e creativo, comunque non rigidamente pre-fissato come accade invece agli animali che rispondono agli stimoli con sicurezza innata ma con altrettanto innata limitante rigidità. "In questo senso l'uomo, come animale per natura "non ancora stabilizzato", crea se stesso, e con se stesso la storia che, come successione di autocreazioni, è iscritta nella natura non stabilizzata della sua matrice pulsionale". Pertanto anche "i valori dello spirito: libertà, creatività, ideazione trovano […] nella carenza biologica la loro radice" (Galimberti, 1999, p. 109).

Il mito: Prometeo e la neotenia

A questo punto, dopo aver dipanato il filo che avvolge insieme la matrice, la cultura e l'"immaturità neotenica", si può riprendere l'interrogativo iniziale: è possibile un mito per la gruppoanalisi?

L'inizio della risposta si può cominciare a trovarlo nel "Protagora" di Platone:

C'era un tempo in cui esistevano gli dei, ma non esistevano le stirpi mortali. Quando anche per queste giunse il tempo segnato dal destino per la loro generazione, nell'interno della terra gli dei le plasmarono, facendo una mescolanza di terra e di fuoco, e degli altri elementi che si possono unire col fuoco e con la terra. E quando si trovarono nel momento di farle venire alla luce, affidarono a Prometeo e a Epimeteo il compito di fornire e di distribuire le facoltà a ciascuna razza in modo conveniente. Ma Epimeteo chiese a Prometeo di poterle distribuire lui da solo: "Quando avrò finito la distribuzione – soggiunse – tu verrai a vedere". E, così, dopo averlo persuaso, si accinse all'opera di distribuzione. Ad alcune razze diede la forza senza la velocità, e fornì invece le razze più deboli di velocità. Ad altre assegnò armi di difesa e di offesa, mentre per altre ancora, cui aveva dato una

natura inerme, escogitò altre facoltà, per garantire la loro salvezza. Infatti, a quelle razze che egli rivestì di piccolezza, diede la capacità di fuggire con le ali, oppure di nascondersi sotto terra; invece a quelle cui fornì la grandezza, diede la possibilità di salvarsi appunto con questa. E anche le altre facoltà distribuì in questo modo, in maniera che si equilibrassero. Ed escogitò queste cose facendo attenzione che nessuna razza si potesse estinguere. E allorché ebbe premunite le varie razze dei mezzi per sfuggire alle distruzioni reciproche, escogitò un espediente perché si difendessero contro le intemperie delle stagioni che manda Zeus, rivestendole di folti peli e di spesse pelli, capaci di difenderle dal freddo e in grado di proteggerle dalle calure, e tali che, quando si coricavano nei loro giacigli, queste servissero da coltri naturali, proprie a ciascuna di esse. E ad alcune fornì zoccoli ai piedi, ad altre pelli dure e senza sangue. Successivamente, fornì cibi diversi per le diverse razze: ad alcune assegnò le erbe della terra, ad altre i frutti degli alberi, ad altre le radici. E vi sono razze cui concesse di divorare altre razze di animali per nutrirsi; e provvide che le prime avessero una scarsa prole, e che quelle che dovevano essere divorate da queste avessero invece una numerosa prole, assicurando la conservazione della razza. Orbene, Epimeteo, che non era troppo sapiente, non si accorse di aver esaurite tutte le facoltà per gli animali: ma a questo punto gli restava ancora la razza umana non sistemata, e non sapeva come rimediare. Mentre egli si trovava in questa situazione imbarazzante, Prometeo viene a vedere la distribuzione, e si accorge che tutte le razze degli altri animali erano convenientemente fornite di tutto, mentre l'uomo era nudo, scalzo, scoperto e inerme. E ormai si avvicinava il giorno segnato dal destino in cui anche l'uomo doveva uscire dalla terra alla luce. Allora Prometeo, in questa imbarazzante situazione, non sapendo quale mezzo di salvezza escogitare per l'uomo, ruba a Efesto e ad Atena la loro sapienza tecnica insieme col fuoco (senza il fuoco era infatti impossibile acquisire e utilizzare quella sapienza), e la dona all'uomo. In tal modo, l'uomo ebbe la sapienza tecnica necessaria per la vita, ma non ebbe la sapienza politica, perché questa si trovava presso Zeus, e a Prometeo non era ormai più possibile entrare nell'acropoli, dimora di Zeus; per giunta, c'erano anche le terribili guardie di Zeus. Entra dunque furtivamente nella officina di Atena e di Efesto, in cui essi praticavano insieme la loro arte, e, rubata l'arte del fuoco di Efesto e quella di Atena, la dona all'uomo. Di qui vennero all'uomo le sue risorse per la vita (1998, pp. 39-41).

Dunque, nel Protagora di Platone, Prometeo (Pro-metis: il previdente, colui che vede in anticipo) entra nella scena del mito per un motivo ben preciso: per "sanare" col dono del fuoco la carenza strutturale della specie umana, per compensare

l'"immaturità" dell'uomo, la sua mancanza di adeguate "specializzazioni" anatomiche, la sua mancanza di "facoltà" adatte alla lotta per la sopravvivenza, quelle facoltà che lo sprovveduto Epimeteo (epi-metis: l'imprevidente, colui che ha il senno di poi) aveva esaurito dispensandole tutte alle altre specie viventi. Prometeo "ruba il fuoco e la sapienza tecnica" e li dona all'uomo per evitare che "trovandosi lui terricolo, in mezzo ad animali valentissimi nella fuga e ai predatori più pericolosi" fosse "eliminato dalla faccia della terra" (Gehlen, 1940). Ecco dunque che il fuoco (la tecnica) di Prometeo si configura in prima istanza come l'indispensabile soluzione dell'immaturità neotenica dell'essere umano, autorizzandoci così a "leggere" nell'intervento del titano una prima evidente rappresentazione mitica dell'originaria saldatura della cultura (il fuoco) con la carenza neotenica (l'imbarazzante "indigenza" umana): in tal modo "la cultura, colta là dove effettivamente sorge, all'inizio della storia dell'uomo" (alle origini del mito) appare in tutta la sua evidenza di "condizione fisica dell'esistenza dell'uomo" e non "punto di approdo dell'evoluzione naturale" (Galimberti, 1999).

Quest'aspetto della stretta connessione dell'origine della cultura con la condizione "naturale" di immaturità, fragilità e precarietà dell'essere umano, è anche indirettamente rintracciabile in una certa terminologia con cui frequentemente viene appunto designata la specie umana nel mito prometeico: il termine "imbarazzante situazione", per esempio, ricorre più volte nel Prometeo del "Protagora" di Platone (che si rifà al racconto mitico di Esiodo), così come, nel "Prometeo incatenato" di Eschilo (1988), il termine "effimero" ricorre spesso per indicare gli uomini (così Kratos nel Prologo, rivolto a Prometeo: "Qui ora insolentisci, i doni degli dei rubando offrili agli effimeri"; nel Paròdo, così il Coro: "E ora il fuoco splendente possiedono gli effimeri?"; nel Quarto episodio, così Ermes a Prometeo: "A te […] che contro gli dei errasti, poiché agli effimeri offristi privilegi, dico il ladro del fuoco […]"). Dunque, l'"inconsistente" condizione umana acquista una propria "consistenza" grazie al fuoco di Prometeo: è così che

l'imbarazzante carenza costituzionale dell'effimera umanità, si trasforma in un incredibile "disagio divino" (Storr, 1973); è così che l'uomo (narra ancora Protagora a Socrate) "divenne partecipe di sorte divina, in primo luogo" e "in virtù di questo legame di parentela che venne ad avere col divino, unico fra gli animali credette negli dei, ed intraprese a costruire altari e statue di dei […] rapidamente con l'arte sciolse la voce e articolò parole, inventò abitazioni, vesti, calzari, letti e trasse gli alimenti dalla terra" (Platone, 1998).

La cultura nel fuoco di prometeo

Ecco dunque cosa c'è nella fiamma che Prometeo dona agli uomini: la cultura, la tecnica, le *téchnài*, le arti, in una parola quella "seconda natura" che, salvandolo dai pericoli della prima natura, ha dotato l'essere umano di caratteristiche tali da renderlo particolarmente unico tra gli esseri viventi.

Ma ascoltiamo dalla voce dello stesso Titano la descrizione dei doni offerti all'umanità con la fiamma divina (così Prometeo al Coro, nel Secondo Episodio del "Prometeo incatenato" di Eschilo):

[…] ascoltate invece/ i casi dei mortali, come da esseri prima infanti/ li resi razionali e di pensier forniti;/ racconterò, non biasimo agli uomini recando,/ma per mostrarvi la bontà dei miei doni:/ essi dapprima guardando non vedevano,/ udendo non intendevano, ma simili/ a forme di sogni nella lunga vita/ a caso tutto confondevano; né costrutte/ dimore solatie sapevano, né il lavor del legno,/ ma sotterranei abitavano, quali agili formiche negli anfratti di cieche caverne./ Per loro non c'era né dell'inverno/ né della fiorita primavera né della pomosa/ estate alcun segnale, ma a caso il tutto/ compivano, finché io lor mostrai/ il levar degli astri e il tramontar confusi./ E anche il numero, che le scienze supera,/ per loro escogitai e la scrittura, memore/ traccia di tutto e operosa madre delle arti./ E per primo aggiogai in gioghi bestie,/ ai soggòli schiave e alle some, affinché/ nei più grandi travagli subentrassero/ agli uomini, e sotto il carro docili addussi i cavalli, fregio di opulente ricchezza./ Nessun altro, se non io, inventò i lino-alati/ cocchi dei naviganti che solcano il mare./ Siffatte invenzioni pei mortali escogitando,/ io stesso infelice non conosco l'arte/ onde sottrarmi alla presente sventura./ Ad ascoltare il resto da me più stupirai,/ quali arti e risorse escogitai./ Quel che

più conta, se uno cadeva in malattia,/ non c'era alcun rimedio né di cibo,/ né d'unguento, né di bevanda, ma per mancanza/ di farmaci perivano, prima che io lor/ mostrassi gli infusi dei benigni rimedi/ con cui tener lontano tutti i morbi./ E i mille modi della profetica arte ordinai,/ e primo dai sogni distinsi quanto bisogna/ che davvero accada, e dei presagi ambigui per loro/ interpretai il senso e degli incontri sul cammino,/ e il volo degli uccelli dagli adunchi artigli/ esattamente definii e quali per natura fausti/ e quali infausti, e qual costume ciascuno/ abbia e quali tra loro le inimicizie/ e gli amori e le unioni,/ e la levigatezza delle viscere e qual colore/ avendo, ai numi possano piacere/ e il mutevole aspetto della bile e del lobo;/ e le membra con grasso avviluppate e i lunghi/ lombi bruciando, all'oscura arte dei presagi/ avviai i mortali e i segni ardenti della fiamma/ svelai, che prima erano oscuri./ Tale invero la mia opera: da sotterra poi/ i tesori agli uomini nascosti,/ rame, ferro, argento, e oro, chi dirà mai/ d'avere scoperto prima di me?/ Nessuno – ben lo so – se non vuol vantarsi invano./ In breve apprendi tutto insomma:/ tutte le arti ai mortali vengon da Prometeo (Eschilo, 1988).

Tra le varie arti attribuite al Titano, c'è n'è una piuttosto significativa per comprendere più profondamente la natura del Prometeo inventore e creatore: si tratta dell'arte plasmante della ceramica, l'arte creativa dei vasai e degli artigiani che, molto probabilmente, Eschilo attribuirà esplicitamente a Prometeo nell'ultimo dramma, a noi non pervenuto, della sua trilogia, il "Prometeo portatore del fuoco'' (Eschilo, 1988). A tale proposito Sechan ci ricorda infatti che

come Efesto, suo fratello minore, Prometeo era venerato al Ceramico con la corsa della fiaccola che celebrava essenzialmente […] il dio o demone delle arti del fuoco, metallurgia e ceramica. Era in effetti lo *sphyrokòpos* (il fabbro) per eccellenza, che per aiutare a nascere Atena, sua futura amica in quanto *Ergàne* (industriosa), spaccò con un colpo d'ascia la testa di Zeus, il *koroplàthos* (plasmatore) senza pari che, secondo certe leggende, plasma Pandora, la prima donna, e poi tutti gli esseri viventi (1951, p. 13).

La matrice e la fiamma di Prometeo: il "cerchio di fuoco"

In altre parole, Prometeo è il creatore e plasmatore (fabbro) per eccellenza: in quanto creatore della cultura è anche creatore dell'uomo stesso, perché l'uomo è tale in quanto "essere fornito di cultura''. Il nucleo più profondo di tale cultura

contenuta nella fiamma divina altro non è se non la creatività intesa come capacità trasformativa, potenziale creativo, sorgente culturale primaria da cui sono sgorgate sia le tecniche per la sopravvivenza che le arti dello spirito: si tratta in definitiva della "cultura delle culture" (la "Cultura Umana" di F. Fornari, 1987), della *matrice* (=stampo) *culturale primordiale*, dello *"stampo"* primario da cui potranno originare tutte le attività poietico-trasformative[37] di cui l'uomo è capace. Le assonanze tra lo "stampo" contenuto nel fuoco di Prometeo e la matrice (=stampo) gruppoanalitica[38] analizzata precedentemente, ci appaiono piuttosto evidenti: entrambi infatti si caratterizzano come entità allo stato nascente emananti energia culturale allo stato puro: chissà, forse è per questo che V.L. Schermer e M. Pines (1988, p. 1) hanno dato alla psicoterapia di gruppo il nome di "cerchio di fuoco":
"La psicoterapia di gruppo, al pari del ciclo di vita umano, passa attraverso periodi di intensa emotività, di crisi, regressioni e trasformazioni. La forma circolare in cui il gruppo è seduto simboleggia la sua unità, i suoi legami e la coesione, nonché la relazione, in forma di microcosmo, al più vasto mondo dell'evoluzione umana, della cultura e del ciclo di vita. Foulkes, Bion, Ezriel e altri hanno identificato i livelli primitivi dell'affettività e delle relazioni oggettuali, in cui i temi collettivi universali e le prime relazioni dell'infanzia sono rivissuti e ripetuti in quel luogo d'incontro per la cura che è il gruppo di psicoterapia. In questo crogiolo di emotività, vengono rilasciate energie che hanno profonde implicazioni per il cambiamento e la crescita. Questo libro raccoglie una serie di contributi originali per la comprensione delle relazioni oggettuali primitive e di quegli stati carichi di

[37] Secondo A. Trione (in Eschilo, 1988, p. 9), Prometeo "è l'enigma della *poiesis* […] ne è la figura esemplare. Figura di trasformazione […] Prometeo rappresenta l'enigma del vivere, insondabile, poetico, infinito".
[38] La carenza neotenica dell'uomo fonda la sua potenzialità culturale, ed è questa potenzialità, neotenicamente fondata, che abbiamo chiamato *matrice neotenica* (Nucara et al., 1987) e che abbiamo individuato come il principale costituente della matrice fondamentale di Foulkes nell'atto fondativo del gruppo.

forte emotività che rappresentano la massima sfida per lo psicoterapeuta di gruppo: il "cerchio di fuoco".

Il "crimine" di Prometeo: la cultura ("seconda natura") come lacerazione della "prima natura"

Ma torniamo a Prometeo per ricercare nel suo mito altri importanti elementi di connessione con la nascita della cultura. Quale profondo legame unisce il Titano al fuoco? Perché per procurarselo deve operare un furto? Qual è il senso della tremenda punizione che Zeus gli infliggerà per questa "ingiustizia"? In effetti, come ci ricorda Freud (1931, p. 104) nel suo saggio "L'acquisizione del fuoco": "[…] l'acquisizione del fuoco è un'empietà, esso è guadagnato con ratto o furto. Questo è un tratto costante di ogni leggenda sull'acquisizione del fuoco, si trova nei popoli più disparati e lontani, e non solo nella leggenda greca di Prometeo portatore del fuoco […] Ma perché l'acquisizione del fuoco dev'essere inscindibilmente legata con la rappresentazione di un'empietà? Chi è qui la parte lesa, il truffato?". Anche secondo A. Trione (in Eschilo, 1988, p. 36) "le arti, *téchnài*, hanno origine in una *adikìa*, ingiustizia, perché derivate dal fuoco e sottratte con inganno agli dei, di cui esse sono una prerogativa". Analogamente F. Nietzsche (1870, pp. 67-69) visualizza il fuoco di Prometeo "come una rapina ai danni della natura divina […] La cosa migliore e più alta di cui l'umanità possa diventare partecipe, essa la conquista come un crimine".

Truffa, furto, rapina, crimine: sono questi i termini che ricorrono nell'acquisizione del fuoco. Ma chi è la vittima di tali nefandezze commesse da Prometeo? È Zeus, naturalmente, è il mondo degli dei, del sacro, del divino, il mondo dell'Uno, dell'età dell'oro, il mondo dell'Indifferenziato, dell'Inconscio (per Freud), il mondo del tempo ciclico: è tutto questo che Prometeo lacera col suo furto e la sua ribellione a Zeus, separando la specie umana da tutti gli altri animali armonicamente inseriti nella natura, congedando gli uomini dal mondo degli dei e

rendendoli "da infanti quali erano, razionali e di pensier forniti", fornendoli cioè di coscienza e collocandoli in una seconda natura, la cultura appunto, dopo aver violato le leggi della prima natura.

> Nietzsche […] coglie quel mondo nell'istante della sua lacerazione, quando l'uomo con un "crimine lo viola e dalla violazione nasce, conquistando la propria differenza dal divino e dal sacro. Nello scenario che si apre non è più dio a creare gli uomini, ma sono gli uomini ad essersi emancipati da Dio, separandosi da quello sfondo simbolico che non ospitava né identità, né differenza. Il fuoco, in cui dio si confonde e si mescola, nelle mani dell'uomo diventa principio d'ordine; il suo uso differenziato dà avvio al processo di civilizzazione che, come scrive Nietzsche, coincide con il progressivo distacco dell'uomo da dio (Galimberti, 1999, p. 65).

D'altronde, senza questa ribellione "culturale" l'uomo non sarebbe sopravvissuto dato che Zeus meditava "di cancellare in tutto la stirpe degli uomini perché voleva piantarne un'altra": è qui, secondo A. Trione (in Eschilo, 1988, p. 17), che si colloca "il centro ideale della tragedia. Nel tentativo di salvare la stirpe umana, Prometeo diventa il dio ribelle […] e, pertanto, non può non pagare […] Il frutto della sua colpa è la sopravvivenza della stirpe umana […]. Come l'Edipo re di Sofocle è il dramma dell'uomo, il Prometeo incatenato è nella sua essenza il dramma dell'umanità": si potrebbe ulteriormente specificare che *l"Edipo re è il dramma dell"individuo* mentre *il Prometeo incatenato è il dramma del gruppo*.

In tutte le varietà del mito di Prometeo il nucleo centrale rimane sempre costante: nelle "Opere e i giorni" di Esiodo, nel "Protagora" di Platone e nel "Prometeo incatenato" di Eschilo, lo scontro del titano contro Zeus, per salvare la razza umana, costituisce il fulcro della narrazione. Prometeo riesce, di fatto, nel suo intento contro il volere e le intenzioni di Zeus che, per questo, lo punirà duramente: dapprima facendolo incatenare ad una rupe sul Caucaso con la quale sprofonderà nel Tartaro; successivamente, dopo il suo ritorno dall'Ade, facendolo ancora legare sul Caucaso ma stavolta con una pena ancor più grave: il tormento di un'aquila che

fa orrendo pasto del suo fegato che ricresce ogni qualvolta l'aquila si allontana. Riferendosi a tale terribile punizione per il furto del fuoco, Freud si è posto giustamente la seguente domanda:

Perché allora una simile prodezza dal punto di vista della civiltà fu trattata dalla leggenda alla stregua di un crimine suscettibile di pena? Ebbene, se la leggenda lascia intravedere a fatica, e attraverso ogni sorta di deformazioni, che l'acquisizione del fuoco aveva come presupposto una rinuncia pulsionale, ecco che essa esprime senza dissimulazione alcuna il rancore che l'umanità pulsionale dovette provare contro l'eroe della civiltà (1931, p. 105).

Si potrebbe ampliare la penetrante intuizione di Freud con la seguente considerazione: passando, col fuoco, nell'ordine della cultura, l'uomo è "uscito fuori" dall'ordine della natura acquistando consapevolezza di sé ma perdendo, insieme all'in-coscienza della morte, anche l'insipiente "felicità" dell'animale inserito nel ciclo della natura. È allora forse per questo che gli uomini portano rancore a Prometeo, nonostante questi avesse cercato di proteggerli dall'angoscia della morte fornendoli, col fuoco, anche di "cieche speranze"[39].

Pro-meteo, il pre-vidente: la cultura come progettualità

Ma un altro profondo legame unisce Prometeo alla cultura neotenicamente fondata. Per scoprirlo bisogna partire proprio dal nome stesso del Titano: Prometeo. Nell'ipotesi proposta da L. Curtius e A. Kuhn, il nome del mitico personaggio

[39] "Prima, gli uomini vaganti come ombre non avevano paura della morte, perché essa comprendeva comunque una rinascita nel ciclo vitale della *physis*, natura: dalla vita alla morte, e dalla morte alla vita. Nella nuova condizione di razionalismo…l'uomo è preso dall'angoscia della morte e dalla consapevolezza di una vita dedita alla fatica: la "speranza cieca" (che impedisce cioè di sapere come e quando si muore e crea un'illusione di eternità) serve a dare all'uomo un impulso alla vita e la libertà, come effetto dell'ignoranza del proprio destino" (Trione in Eschilo, 1988, p. 18).

deriverebbe dal sanscrito vedico *"pramantha"*, il bastone rotante col quale il fuoco veniva procurato per frizione, ma oggi questa derivazione non è più condivisa dalla maggior parte degli studiosi. È invece ormai consolidata la più appropriata etimologia che, derivando dalla radice indoeuropea *man-* conduce a *Pro-metheùs* come a *"colui che vede in anticipo"*, *"colui che vede prima"*, *"il previdente"*.

Nella profonda radice del mito si evidenzia dunque un primario legame tra il concetto di visione ed il Titano donatore del fuoco: certamente il fuoco è anche luce, illuminazione, visione, ma perché mai dalla complessità del mito proprio questa specifica concezione visiva e pre-visiva emerge configurandosi come il tratto essenziale del personaggio al punto da giustificarne il nome? La risposta a tale interrogativo si articola su più livelli tra loro correlati.

Innanzitutto la pre-visione si collega ad un elemento centrale della vicenda prometeica: una capacità "profetica" che consente al Titano di accennare oscuramente a futuri assetti cosmici e ad un segreto che sarà l'arma della sua liberazione dalla punizione dell'incatenamento impostogli per volere di Zeus. Nel Prologo della tragedia eschilea, dopo essere stato incatenato alla roccia da Bia e Cratos agli ordini di Efesto, e quindi di Zeus, Prometeo lancia la sua famosa monodia:

O etere divino, e voi venti dalle ali veloci, e sorgenti fluviali, e sorriso innumere delle onde marine, e tu terra madre di tutti, e occhio del sole che tutto vede io invoco; guardate che cosa soffro, dio, da parte degli dei…Tutto quanto il futuro io conosco perfettamente fin d'ora, né mi giungerà inatteso alcun dolore. Bisogna sopportare il meglio possibile la porzione di sorte che ci è assegnata, sapendo che invincibile è la forza della necessità". Più avanti, nel secondo episodio, al coro che domanda: "Qual è la sorte di Zeus, se non un potere perpetuo?" Prometeo risponde: "Questo non lo verrai mai a sapere e non insistere", ma il coro insiste: "È dunque ben grave ciò che nascondi". "Pensate ad altro" ribatte deciso Prometeo: "Questo non è il momento di svelare il segreto, ma occorre tenerlo nascosto il più possibile". Nel terzo episodio il titano svela il suo segreto a Io che domanda: "Ma è mai possibile che Zeus decada dal potere? Da chi sarà privato dello scettro regale?". Prometeo risponde: "Lo perderà lui stesso per i suoi stolti voleri" precisando più avanti, nel quarto episodio:

"Io so la situazione e il modo. Zeus se ne stia pur seduto con tracotanza fidando nel rombo celeste, e agitando tra le mani il dardo spirante fuoco. Per nulla ciò basterà ad impedire che egli cada ignobilmente di una caduta non sopportabile: tale è l'antagonista che egli ora si sta preparando da sé, prodigio con cui è assai duro lottare; costui scoprirà una fiamma più potente del fulmine, un forte rimbombo superiore al tuono, e disperderà il flagello marino a tre denti, che agita la terra, l'arma di Posidone. Inciampando in questa disgrazia, imparerà quanto sono distanti il regnare e il servire". E ancora, rivolto ad Ermes: "Ho visto precipitare due sovrani, il terzo lo vedrò crollare con più obbrobrio (Eschilo, 1987).

Ecco il segreto di Prometeo: un nuovo assetto cosmico, "la caduta degli dei e della visione mistica del mondo […] Zeus non sarà spodestato da un'altra divinità" ma dall'uso più sapiente del fuoco "che si rivelerà più potente del fulmine e superiore al rombo del tuono" (Galimberti, 1999). In altre parole la previsione segreta di Prometeo si riferisce a quella profonda trasformazione antropologica, neotenicamente fondata, che il nuovo ordine culturale (il fuoco) realizzerà scardinando e capovolgendo l'antico ordine naturale dell'indifferenziato (il mondo degli dei): questo congedo dell'uomo dal divino implicherà la rottura del tempo ciclico e l'avvento del tempo storico e progettuale. La progettualità implica pre-visione, cioè proiezione nel futuro[40]: l'uso più sapiente del fuoco, che sconfiggerà Zeus, si riferisce alla progettualità insita nell'operare tecnico-culturale (il fuoco). L'intima struttura della matrice, nell'atto fondativo del gruppo, si caratterizza proprio per la sua natura di progettualità culturale allo stato nascente neotenicamente fondata (*matrice neotenica*): credo che F. Fornari (1987, p.143) intenda la stessa cosa quando afferma: "Il gruppo si forma in base ad un progetto comune, fantasticato come bambino. La fantasia del progetto-bambino determina

[40] "Gli animali non vivono che nel presente; l'uomo vive anche nel futuro e nel passato; quelli si limitano a soddisfare il bisogno del momento; questi provvede con ingegnose disposizioni all'avvenire, anche per il tempo in cui forse non vivrà più. Gli animali si abbandonano in tutto all'impressione momentanea, lasciandosi dominare dal movente intuitivo; l'uomo si determina in virtù di concetti astratti all'infuori del presente" (Schopenhauer, 1819, p. 75).

primariamente l'accomunamento del gruppo, come il bambino è il progetto comune che sta alla base dell'accomunamento della famiglia''.

Pro-meteo e la postura eretta: la visione "panoramica" come capacità simbolo-poietica

Ma la connessione tra (pre)visione e Prometeo ha un altro importante risvolto che consente di collocarla nella cornice concettuale della cultura neotenicamente fondata. La carenza biologico-istintuale dell'uomo, esponendolo ad un profluvio di stimoli non selezionati, implica, ai fini di un comportamento organizzato, un *esonero* dagli oneri derivanti dall'esposizione a numerosi stimoli non selezionati dalla specificità istintuale, come avviene negli animali. Secondo Gehlen (1940) appunto, il principio dell'esonero opera attraverso la presa di distanza dalla pressione dell'hic et nunc: è questa presa di distanza che consente di dominare il mondo circostante selezionando *campi di allusione* in cui potersi orientare: "Soltanto allora è possibile abbracciare con uno sguardo complessivo superfici alquanto estese, e la percezione, che così può ignorare le singole masse, si rende disponibile per prestazioni superiori, appunto panoramiche''. La capacità simbolica di cogliere il tutto partendo dall'indizio della parte si fonda sulla necessità umana della visione panoramica e, secondo Gehlen, attraversa tutti i processi cognitivi fino a comprendere le forme più evolute di linguaggio e quindi le basi della cultura.

Una splendida rappresentazione poetica dell'intreccio visivo-simbolico-culturale nella figura di Prometeo, ci è offerta da Ovidio (1970) in alcuni mirabili versi delle sue Metamorfosi dove, riferendosi al Titano come "creatore degli uomini", narra che: "mescolando la terra con l'acque piovane, Prometeo/ l'effigiò simigliante ai celesti che reggono tutto./ Ma, mentre gli altri animali si volgono curvi alla terra/, levò la fronte dell'uomo e gl'impose che il cielo guardasse/ e che la faccia diritta innalzasse superba alle stelle./ Così la terra, che prima era rude, senz'arte né forma,/ si trasformò ricevendo la nuova figura dell'uomo".

Ma i versi di Ovidio ci consentono di introdurci ad un altro risvolto della connessione visione-neotenia-cultura insita nel nome di Prometeo: la visione panoramica come correlato di un importante tratto neotenico dell'uomo, la sua postura eretta[41]. Ovidio ci segnala che "la nuova figura dell'uomo" creata da Prometeo, a differenza degli animali "curvi sulla terra", si caratterizza per un sollevamento della fronte ("levò la fronte") tale che l'uomo possa abbracciare il mondo con uno sguardo panoramico ("gl'impose che il cielo guardasse") grazie alla nuova posizione eretta ("che la faccia diritta innalzasse superba alle stelle"). Anche Platone (1991), nel Timeo, sottolinea quest'aspetto: "Noi non siamo come le piante, perché la nostra patria è il cielo, dove fu la prima origine dell'anima e dove Dio, tenendo sospesa la nostra testa, ossia la nostra radice, tiene sospeso l'intero nostro corpo che perciò è eretto".

> Proprio perché il corpo è eretto, all'uomo si dà un cielo come dimora della sua anima, che è tutta da edificare a partire dai primi correlati della postura eretta che sono la *visione* del cielo e la *mano* per l'uso della terra… A differenza dell'animale, il cui sguardo è circoscritto alla terra, l'uomo è *visione*, e ben persuasi che qui fosse la differenza, i greci antichi avevano adottato un'unica parola: *ideîn* per dire "idea" e per dire "visione". Forse per questo gli occhi sono lo specchio dell'anima: l'istanza ideativa dell'uomo (Galimberti, 1999, p. 100).

Prometeo e la postura eretta: la "manipolazione" del mondo come origine della cultura e della tecnica

[41] La postura eretta è un carattere neotenico. Infatti "particolarmente caratteristico è l'angolo formato dalla base del cranio con la spina dorsale, che, nell'uomo, è di circa 90°. Ciò fa sì che il cranio sia in equilibrio sulla cima di una colonna vertebrale disposta verticalmente. Nelle grandi scimmie questa disposizione si ritrova soltanto nel feto" (Storr, 1973, p. 178). Il trattenimento di questo carattere fetale ha contribuito all'impetuoso sviluppo del cervello umano esonerando l'uomo dalla necessità di impegnare buona parte del cranio occipitale per l'inserzione della muscolatura posteriore del collo che, invece, è particolarmente massiccia nei primati adulti che hanno la testa molto in avanti rispetto alla colonna vertebrale.

Ma la postura eretta ha un altro correlato: la mano libera per manipolare, trasformare, creare. La mano che Kant (1798, p. 38) definì "il cervello esterno dell'uomo"

> perché, libera nel cammino, è ciò che consente a tutto il corpo di liberarsi nella manipolazione del mondo […] Nell'animale, utensile e gesto si fondono in un solo organo […] Nell'uomo, invece, la mano e gli organi esterni del corpo si sono affrancati progressivamente dalla coercizione funzionale ed, emancipandosi, sono divenuti, da strumenti utili, gesti espressivi […] Questo patto originario tra corpo e mondo che il gesto evidenzia è la condizione da cui prende avvio l'operare tecnico che consente all'uomo, di per sé inadatto al mondo, di costruirsi un mondo possibile (Galimberti, 1999, pp. 97-99).

In una delle sue geniali intuizioni, Freud (1929, p. 589), ne "Il disagio della civiltà", ipotizzò in modo originale la correlazione esistente fra visione, uso della mano, postura eretta e processo culturale: "Dopo che l'uomo delle origini ebbe scoperto che dipendeva dalle sue mani – ciò va inteso letteralmente – migliorare la propria sorte sulla terra col lavoro, non poté più essergli indifferente se un altro lavorasse con lui o contro di lui" e ancora, in una nota: "La diminuzione degli stimoli olfattivi, poi, sembra la conseguenza dell'alzarsi degli uomini da terra, dell'assunzione dell'andatura eretta, che rese visibili e bisognosi di difesa i genitali fin allora nascosti e provocò così il senso del pudore. All'inizio del fatale processo d'incivilimento ci sarebbe dunque l'ergersi dell'uomo da terra. La catena degli eventi, dopo esser passata attraverso la svalutazione degli stimoli olfattivi e l'isolamento del periodo mestruale, procedette di qui fino ad attribuire preponderanza agli stimoli visivi, alla visibilità dei genitali e, oltre, fino alla continuità dell'eccitamento sessuale, alla fondazione della famiglia e in tal modo fino alla soglia della civiltà umana. Questa è soltanto una speculazione teorica, che è però abbastanza importante da meritare un'esatta verifica nella condizione di

esistenza degli animali più vicini all'uomo". Gli studi sulla neotenia hanno praticamente confermato quanto ipotizzato da Freud.

Prometeo: il mito della gruppoanalisi

Il mito di Prometeo sembra dunque condensare in più parti della sua struttura gli elementi costitutivi dell'uomo in quanto essere culturale neotenicamente fondato, quegli stessi elementi che caratterizzano il potenziale progettuale della matrice gruppoanalitica nell'atto della sua fondazione. Pertanto, se lo specifico del gruppo è la matrice, se lo specifico della matrice è la cultura (intesa come potenziale creativo/trasformativo), se la cultura si fonda specificamente sulla condizione neotenica umana (il "disagio divino" della plasticità sgorgante dall'incompiutezza) allora il fuoco rubato da Prometeo per sopperire alle carenze umane è il mito della gruppoanalisi: la fiamma del dio è il potenziale culturale trasformativo specifico della psicoterapia analitica di gruppo. Ma attenzione: occorre molta fatica per accendere il fuoco e poi molta cura affinché non si spenga prima che esso prenda una propria (autonoma) consistenza.

Ma questa è un'altra storia... (Nucara, 1999a).

Bibliografia

De Maré, P.B. (1973). *Prospettive di psicoterapia di gruppo*. Roma: Astrolabio.

Eschilo (1987). *Prometeo incatenato*. Torino: Utet.

Eschilo (1988). *Prometeo incatenato*. Milano: Spirali.

Fornari, F. (1987). Gruppo e codici affettivi. In G. Trentini, *Il cerchio magico*. Milano: FrancoAngeli.

Foulkes, S.H. (1964). *Analisi terapeutica di gruppo*. Torino: Boringhieri, 1967.

Foulkes, S.H. (1975). *La psicoterapia gruppoanalitica*. Roma: Astrolabio, 1976.

Freud, S. (1919a). "Un bambino viene picchiato" (Contributo alla conoscenza dell'origine delle perversioni sessuali). OSF 9, pp. 41-75.

Freud, S. (1919b) Prefazione a "Il rito religioso: studi psicoanalitici" di Theodor Reik. OSF 9, 123-127

Freud, S. (1922). *L"Io e l"Es*. OSF 9, 471-520.

Freud, S. (1925). *Inibizione sintomo e angoscia*. OSF 10, 233-317.

Freud, S. (1929). *Il disagio della civiltà*. OSF 10, 557-630.

Freud, S. (1931). *L"acquisizione del fuoco*. OSF 11, 103-108.

Freud, S. (1934-38). *L"uomo Mosè e la religione monoteistica: tre saggi*. OSF 11, 337-453.

Galimberti, U. (1999). *Psiche e techne. L"uomo nell"età della tecnica*. Milano: Feltrinelli.

Gehlen, A. (1940). *L"uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*. Milano: Feltrinelli, 1983.

Gehlen, A. (1941). Una immagine dell'uomo. In *Antropologia filosofica e teoria dell"azione* (pp. 85-89). Napoli: Guida, 1990.

Gehlen, A. (1954). *L"uomo nell"era della tecnica*. Milano: Sugarco, 1984.

Heidegger, M. (1927). *Essere e tempo*. Torino: Utet, 1978.

Kant, I. (1798). *Antropologia pragmatica*. Bari: Laterza, 1969.

Mann, T. (1945). *Nobiltà dello spirito*. Milano: Mondadori, 1956.

Montagu, A. (1962). *Culture and the evolution of man*. New York: Oxford University Press, 1962.

Nietzsche, F. (1870). La nascita della tragedia. Opere, Vol. III. Milano: Adelphi, 1972.

Nietzsche, F. (1887). *La volontà di potenza*. Milano: Bompiani, 1992.

Nucara, G. (1999a). L'Atteggiamento Gruppoanalitico: un contributo sullo specifico della conduzione terapeutica del piccolo gruppo. In M. Zanasi e B.

Pezzarossa (a cura di), *Psicologia analitica e psicologia dei gruppi*. Roma: Borla.

Nucara, G. (1999b). L'inconscio collettivo nella matrice neotenica: un contributo sulle radici junghiane della gruppoanalisi. In M. Zanasi e B. Pezzarossa (a cura di), *Psicologia Analitica e Psicologia dei Gruppi*. Roma: Borla.

Nucara, G., Menarini, R., e Pontalti C. (1987). La _matrice neotenica' nella gruppoanalisi. *Archivio di psicologia, neurologia e psichiatria*, *3*, 313- 326.

Ovidio. *Metamorfosi*. Bologna: Zanichelli, 1970.

Platone. *Protagora*. Milano: Rusconi, 1998.

Platone. Timeo. In Platone, *Tutti gli scritti*. Milano: Rusconi, 1991.

Sassanelli, G. (1997). *La psicoanalisi e i suoi miti*. Roma: Borla.

Schermer, V.L., e Pines, M. (1998). *Il cerchio di fuoco*. Milano: Raffaello Cortina.

Schopenauer, A. (1819). *Il mondo come volontà e rappresentazione*. Milano: Mondadori, 1989.

Sechan, L. (1951). *Le mythe de Promethée*. Paris: PUF.

Storr A., *La dinamica della creatività*, Astrolabio, Roma, 1973.

Zanasi, M. (1995). Gli assunti teorici. In M. Zanasi e N. Ciani (a cura di), *Manuale di gruppoanalisi* (pp. 19-43). Milano: FrancoAngeli.